

Lucia Gaddo Zanovello

EVENTI PRIMI



MACABOR





I FIORI DI MACABOR

Collana di poesia in trenta volumi
diretta da Bonifacio Vincenzi

Lucia Gaddo Zanovello

EVENTI PRIMI

Macabor

2017 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

In copertina:
alfabeti, foto dell'autrice (16.3.2017, ore 11)

Prefazione

Jabès:

“L’ultimissima parola è quella che precede il primo vocabolo. Così, il Tutto di cui si è detto tutto, non è che la faticosa preparazione al dire.”

Ma dire che cosa? Sicuramente tutto ciò che la parola è in grado di accogliere. Ma c’è dell’altro. L’impossibilità, forse, di uno slancio ulteriore come spinta a voler realizzare ciò che oltrepassi tutte le parole, tutti i concetti, tutte le azioni e che vada oltre l’io e l’altro. Vana ambizione. Impossibile accedere nell’inconoscibile. Solo la poesia in qualche modo ci riesce. Sottolineo, la poesia, non i poeti, almeno, non i poeti delle ultime generazioni, sempre meno disposti ad avventurarsi in perlustrazioni in profondità per caricare l’opera di quella particolarità di vita, di pensiero, di anima che ha reso grandi e originalissimi poeti come Montale e Zanzotto, tanto per fare qualche nome.

Ora, per sintetizzare in pochi tratti essenziali la forza della poesia di Lucia Gaddo Zanovello, così come si impone e splende in questi suoi *Eventi primi*, possiamo cominciare a dire che la sua parola individua degli elementi, definisce delle unità, descrive delle relazioni, diventa, in un certo senso, un vero e proprio viadotto di collegamento dei vari strati di un percorso di vita solo parzialmente controllato e sempre e comunque mutevole.

I suoi versi sgorgano da un vero e proprio tesoro inesauribile da cui si possono sempre trarre nuove ricchezze, ogni volta imprevedibili.

In lei anche il normalissimo aspetto dell’*abitare* si carica di più realtà gradatamente scomparse tanto da farle scorgere, nei versi che compongono la poesia “Fluttuanze”, un vero e

proprio santuario dove riposano vivi tutti coloro che la memoria silenziosa del luogo custodisce:

“ (...) *Se chi visse qui, che so, un secolo fa/ tornasse d'incanto/ dai fatti suoi/ sotto il suo tetto, or mio/ che direbbe./ Quale incredulo lampo negli occhi/ gli sortirebbe nel vedere ciò che ho fatto di questa sua terra./ E venisse qui a sbirciare dal futuro chi verrà/ riconoscerebbe in me se stesso?/ Dicono qui visse un bandito,/ poi un maggiorenne distinto del luogo,/ ora son io a calcare la rivoltata zolla,/ il controverso strato d'ombre/ che aggiungono ombra (...)*”

Ben pochi osano esercitare la libertà di domandare all'attimo fuggente notizie custodite nel silenzio di un luogo, di un gesto, di una parola ripetuta miliardi di volte da milioni di bocche. Anzi, pochi osano concepire perfino se stessi, secondo la continua messa in scena dei sempre viventi che, dalle varie stagioni di una vita, ritornano continuamente, nella ferma volontà di dire la loro dettando i tempi all'impazienza del destino.

Non è così per la Gaddo. Lei è profondamente convinta che l'istante presente non si misuri, così come meravigliosamente spiegò Emily Dickinson in una sua indimenticabile poesia:

“*Sempre/ È fatto di tanti adesso,/ Non è un diverso tempo,/ Salvo per la sua infinità e per l'estensione della sua casa.*”

Sottolinea Elémire Zolla che “a uno scatto del cervello dall'emissione dei raggi beta agli alfa, corrisponde lo spostamento dalla colonna destra alla sinistra, dal futuro al passato, dalla vita vivente alla vita vissuta.

L'idea del tempo come fluire dal futuro al passato aiuta a trascendere il tempo, essa è frequente nelle società tradizionali. Nel greco antico *opisó* significa *dietro* e *in futuro*.

Anche in lingua quechua futuro è ciò che si trova dietro di noi: i Quechua spiegano che ricordare vuol dire scorgere il passato davanti a noi; l'avvenire, che la mente non vede, non può che trovarsi dietro.”

Da qui i segni della volontà della Gaddo a non rinunciare alle qualità rivelatrici di un possibile *altro* sono evidenti in molti passaggi di questa raccolta.

In questo senso, “Riapparizioni” è una delle poesie più significative di questi *Eventi*, per la chiave di lettura che ne offre:

“Spingono tra le gemme ferite/monconi di rami nuovi/ / ma saranno rosee corolle/ a spiunare a terra/ l’idea dei frutti/ tra le fronde a flutti/ / e amenti d’oro spargeranno i viali/ prima dei fiori e in luogo loro./ / Poi il tripudio dell’estate/adunerà la sinfonia/ dei pomi e delle drupe/ prima dei voli delle foglie/ prima del gelo/ che spoglia la verità dell’oltre/ e del travaglio/ l’eternità/ che viene dal risveglio.”

Qui il paesaggio risponde al sentire, gli avvenimenti sono segni. Qui tutto appare faticoso, nulla è mai casuale. La bellezza porta in sé una sua inquietudine e lo stesso declino, la stessa morte, nel sottolineare un passaggio, non fanno che esaltare una eternità passeggera che scompare nella promessa di ritornare.

In Lucia Gaddo Zanovello la natura, il paesaggio diventano non solo luogo custode di poesia, ma una visibilità misteriosa che ne assenta lo sguardo favorendo la nascita di movimenti senza pesi che spesso attraversano l’incanto.

Nella fermezza che sorregge la sua ispirazione, riesce a legare la sua poesia ad una libertà davvero sorprendente. Il gioco del suo linguaggio è percorrere una distanza non tanto tra l’io e l’altro, ma in ciò che viene prima, realizzando molto di quello che Blanchot scorse anche nella poesia di René Char, quando scrisse:

“Su quest’opera si distende poderosamente la natura, e la natura non è solo le solide cose terrene, il sole, le acque, la saggezza degli uomini immortali, e non è nemmeno il tutto, né la pienezza universale, né il cosmo infinito, ma ciò che è già prima di *tutto*, l’immediato e il lontano, ciò che è più reale di ogni cosa reale e che si dimentica in ogni cosa, il legame che non si può legare e attraverso cui tutto, il tutto, si lega.”

Evidenziando tutto questo la Gaddo riesce a mettere sempre una parola accorta, viva, intensa che respira anima e silenzio, che spingendosi in profondità riesce a superare ogni diversità. E non è proprio là, sul piano dove la diversità sparisce, che tutti gli esseri sono Uno?

Bonifacio Vincenzi

verbamentaria pulvis

Se giorni verranno

Già apre il nuovo
che non s'è detto addio.
Slitta d'abbrivio il presente,
assente nel tentare la presa
e tutto si gioca nel calcolo dello slancio
in perfetta aderenza al pontile,
stallo precario al tutto può essere.
Ed è inedita entrata
nel cono d'ombra delle ali di un angelo
a guardia del pescato
che nutre il passato di baci, di voci e sorrisi
di lacrime e sale
– sguardi a falchi e colombe nel cielo stellato.
Si mostra la verità così nuda
che pudica si fa la pupilla a sembianze di gioia.
Il seme matura, il seme dei gesti,
di tanto fuggito patire e potere
che non si volle udire e fare.
Un ritorno di occasioni perdute si affolla
nel vento ardente del ricordo;
se giorni verranno, li serberemo
per dirci l'anima e darci parola.

Le stagioni del cuore

Riconoscere nel disegno dei giorni
l'arte del marmo.

Levare la polvere dagli sguardi
fermare nella memoria sotto le dita
la forma del viaggio,
gli incontri
e spendere il tesoro
dei riscontri
alla mensa dell'amicizia.
È là si vorrebbe non finisse la vita, ma
termina agape
come ogni amplesso perfetto
e riprende il carsico corso
il getto della vita.
Scrivo calcando la terra con orma incerta
e greve di timore
– mai deve temere chi passa col mandato.

È che si scorda il volto dell'amore
il suo sguardo onnipotente
sul volo di ciascuno
alla roccia densa del tempo della terra
nel diorama delle meraviglie.

Confonde l'orizzonte
scolora la marina nel fuoco della stella
disperde l'anima la burrasca
fredda delle molte stagioni del cuore.

Anestesia

L'abitudine scolora a volte
il miracolo di essere in vita.
Impercepisce il battito
nella comodità analgesica
dei bisogni primi esauditi.

Va scavata la ruga dell'ammicco
che non tollera lo sguardo del sole
nel sole dell'anima sola
davanti alla verità di sé
inadeguata al suono che non ripete.

Cercare nell'umida ombra della parola
la viola che desta di nuovo.
Nel non detto, altra rivelazione
postata come un gesto dipinto
nel raccontarsi del mondo.

La fretta, la fuga, la corsa
del tempo mirando
puntare la bara.

Sémine

Dividere il raccolto fra molte mani
moltiplica la produzione
sotto il cielo.

La mia sola sapienza ripete
che amo fra tutti
i nati
i piccoli di ogni specie
raggiunti di bellezza
affine a dio
che strepita di verità
battendo i piedi di capriccio
d'essere
ciò che vuole
mentre ciò che vuole non sa
chi inizia a ragionare con le leggi
degli uomini secondo la prassi
chiamata norma,
ché norma non è la vita
ma scomposta fiamma
che brucia della gioia d'essere
ciò che si è, fuori dal quadro
e dalla cornice
che non chiude
gli sguardi in una casa.

Nei sottoboschi marini
invisibili stanno
e vegliano
le idee
in doglia di mutamento.

Agonia di nuove nascite
splende

di sgincio
come vorrebbe la nuda pelle unta
dei necessari gridi
sull'altare di essere
creatura.